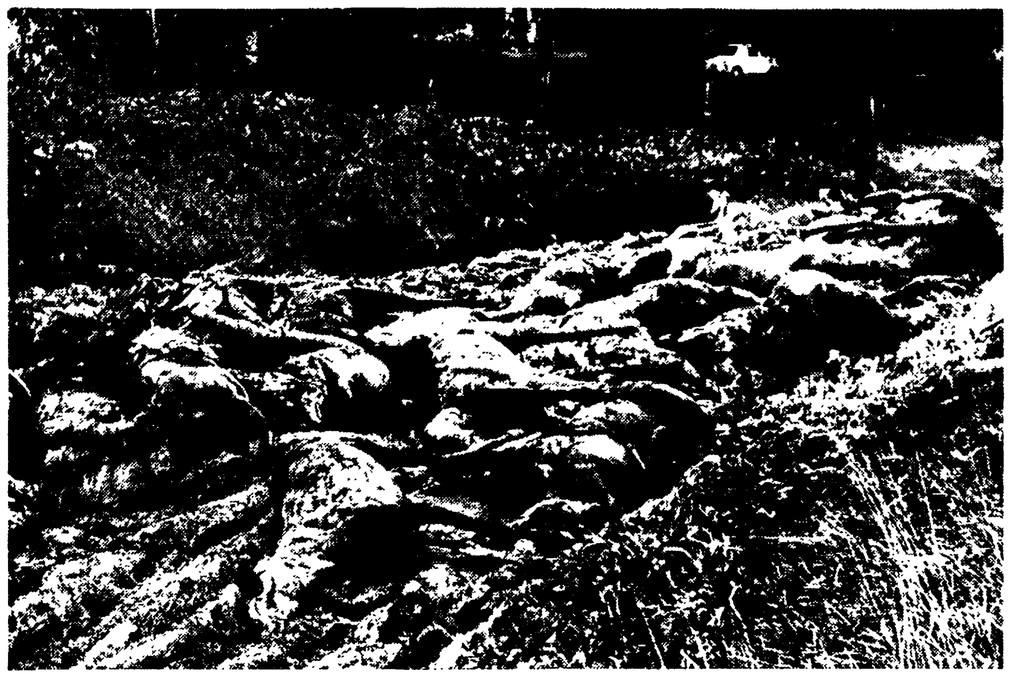
A FIRENZE E GROSSETO LA «NORMALITÀ» È TRAGICA



FIRENZE — I corpi di 54 cavalli da corsa annegati all'ippodromo delle Cascine durante l'alluvione giacciono in un fossato semicoperti dal fango. (Telefoto AP-«l'Unità»)

GROSSETO: mancano i mezzi e gli uomini adatti

Ci vorrà un mese per liberare le campagne dalle carogne

Il fetore che sale dalle zone allagate ammorba l'aria — I comuni devono fornire gli stivali ai militari inviati da Roma! — Commossa lettera di ringraziamento del sindaco del capoluogo alle amministrazioni e agli enti che si sono prodigati nell'opera di aiuto

Dal nostro inviato
GROSSETO, 10

Per molti è stata una notte da incubo. Ha continuato a piovere ininterrottamente e con insistenza per ore e ore. A mezzanotte, improvvisamente, la gente si è svegliata, è scesa dal letto e ha portato l'auto al riparo nelle zone alte della città. Poi, a piedi, sotto l'acqua è tornata a casa, attraversando le strade che cominciavano a diventare rigagnoli di pioggia e fango.

Ogni ora dal comune telefonavano al Genio Civile, a monte dell'Ombrone: «Non c'è pericolo», «State tranquilli, l'Ombrone è sotto il segnale di guardia». Ma la gente che veniva a informarsi, o che telefonava al centralino del comune, non riusciva a stare tranquilla. Anche il 3 novembre, quando la pioggia rendeva invisibile le cose, avevano detto che la situazione era «seria ma senza pericolo». Così non era in realtà.

Solo alle 5,15 di venerdì scorso un fonogramma avvertiva la prefettura dell'imminenza della tragedia. «Stato d'emergenza». «La situazione non si può controllare», diceva il fonogramma; di lì a poco l'Ombrone avrebbe scaricato tutta la sua furia su Grosseto e sulle campagne. L'allarme è stato dato alle 7,55, due ore e mezzo dopo: due ore e mezzo perse. E non si sa perché.

Ma non è tutto: a valle la furia è arrivata alle 5 del pomeriggio, dodici ore dopo. Sessanta assegnatari e forse più, oggi non dovrebbero forse piangere la distruzione delle loro bestie, il sacrificio di anni e anni di lavoro, se l'allarme fosse stato tempestivo. Che cosa è successo? Chi sono i responsabili? Trovare le prime responsabilità e a queste fermarsi sarebbe troppo facile. Sembra comunque che la magistratura sia al lavoro.

Oggi Grosseto si è svegliata sotto il sole e sono sparite le apprensioni della notte. E' ripreso il lavoro e il fango in città diventa meno opprimente; alcune strade sono già sgombre dei rifiuti; resta, insopportabile, la puzza di marcio che esce dalle cantine, dai cumuli dei viveri imputriditi nel fango, cumuli che i camion portano via. In campagna è diverso: solo fra sei giorni metà delle carogne dei 2.500 buoi, vacche, cavalli, affogati saranno portate via, sotterrate, coperte di cemento. Poi si farà più difficile il lavoro di reperimento e di seppellimento. Con i mezzi attuali ci vorrà un mese. E ogni giorno che passa il fetore aumenta nelle campagne, si diffonde, arriva all'estrema periferia della città, ammorba l'aria.

«Ci occorrono altri mezzi, non ce la possiamo fare con quelli che abbiamo», dicono gli operai impiegati in quel lavoro e chiedono mezzi allo Stato.

Ma per il governo l'Aurelia è ancora interrotta, a sud di Grosseto. Tace il governo e rispondono i comuni rossi della provincia e delle province più lontane. Da Reggio Emilia sta arrivando a Grosseto una autocolonna di autobotti, trattori, pompe aspiranti, autocarri, camion con 2.000 coperte, 3.000 scatole di carne; continuano ad arrivare aiuti da Livorno e provincia, da Siena e provincia. Manda camion la cooperativa di Piacenza; arrivano mezzi da Terni; ancora aiuti dai privati. Anche le industrie private, la Solvay, ad esempio, mandano qualcosa: lo Stato no. Dallo Stato arrivano smarriti soldati equipaggiati per una passeggiata primaverile che si devono rivolgere ai comuni per avere stivali, per non camminare nel fango.

Oggi il sindaco, compagno Pollini, con una commossa lettera, ha ringraziato le amministrazioni provinciali e i comuni che sono corsi in aiuto a Grosseto. E' un elenco impressionante. Accanto alle amministrazioni comunali e provinciali di Livorno e Siena, ci sono i comuni di Civitavecchia, di Tarquinia, di Piombino, di Rosignano Solvay, di S. Vincenzo, di Orbetello, di Follonica, di Monterotondo, di Montieri, di Castiglione della Pescaia, di Gavorrano, di Pitigliano, di Capalbio, di Massa Marittima, di Monte Argentario, di Santa Fiora, di Castel del Piano, di Manciano.

E ci sono le frazioni di Battignano, Istia, Marina, Sassofortino, Roccatederighi; e la compagnia portuale di Livorno e quella di Piombino; le cooperative di Siena e un numero grandissimo di ditte e privati. Un elenco questo che è destinato a crescere ogni giorno di più.

Gli aiuti giunti dalle varie province, il fervore con cui centinaia di volontari hanno risposto agli appelli dei comunisti e delle amministrazioni democratiche, hanno commosso i grossetani. Oggi sono giunti gli operai di una ditta specializzata per tracciare nelle campagne le strade che l'alluvione ha distrutto; a portare via il fango, a ridare al Grossetano un aspetto meno squallido. Ancora una volta hanno dovuto fare da sé: anche questo andrà sul conto generale che i grossetani presenteranno al governo. Un conto che, col passare dei giorni, diventa sempre più lungo, più preciso, più pungente: un atto di accusa contro la irresponsabilità.

Gianfranco Pintore

Drammatico incontro di amministratori a Palazzo Riccardi

«Ci manca tutto: tutto!» denunciano i sindaci del Fiorentino devastato

Servono uomini, ambulanze, camion, autocisterne, idranti, pompe, medicinali, viveri, stivali di gomma: e arriva poco e niente... - Scambio di soccorsi fra i comuni colpiti dall'alluvione, perchè quelli «ufficiali» non arrivavano e spesso non sono ancora arrivati - Le richieste al governo

Dal nostro inviato
FIRENZE, 10.

«Abbiamo bisogno urgente di uomini, autoambulanze, camion, autocisterne, idranti, pompe, medicinali, viveri (escluso il pane che è sufficiente), stivali di gomma». Parla il sindaco di Signa, Benelli. E sembra, ascoltando le sue richieste, che l'alluvione sia avvenuta ieri o ier l'altro al massimo. «Tre quarti del territorio comunale è stato sommerso e il 70 per cento delle attività economiche possono considerarsi perdute. 1.500 famiglie hanno avuto le case allagate; l'agricoltura è a terra, molti mezzadri sono alla fame; il bestiame se n'è andato. Sul territorio si calcola che si trovino mille carogne di bestie grosse e seimila carogne di piccole. E c'è la minaccia della disoccupazione».

Stamattina, in una sala di Palazzo Riccardi, dove ha sede la Amministrazione provinciale, i sindaci dei comuni della provincia di Firenze si sono riuniti per la prima volta dopo la catastrofe per un sommario «inventario» dei *guasti* e per coordinare le richieste di intervento. Nella sala, dalle pareti rivestite di gigantesche arazzi olandesi del '700, tutti questi uomini seminavano sul pavimento il fango rappreso agli stivali. La riunione non era al completo. Parecchi sindaci, alcuni dei centri maggiormente colpiti, mancavano poichè non era stato possibile raggiungerli nè telefonicamente nè telegraficamente. Ma le cose dette dai presenti credo possano bastare a dare almeno una pallida idea di quel che è avvenuto sulle terre fra l'Arno e l'Elsa, di quel che ancora sta succedendo e di quel che si teme possa accadere nell'immediato futuro.

Tre cose sono venute fuori, ponendosi esplosivamente all'attenzione: le falle lungo gli argini dei fiumi rappresentano una gravissima minaccia; la situazione sanitaria è preoccupante in numerose località; *i soccorsi ufficiali* sono venuti assai tardi ovunque e sono stati semplicemente ridicoli. Una sola cosa resta da fare ora, beninteso dopo avere risolto i problemi del primo intervento: risanare rapidamente, il più rapidamente possibile, le economie locali, in modo da permettere una ripresa del lavoro in tutti i settori produttivi.

Altrimenti si andrebbe incontro ad un inverno che potrebbe procurare danni ancora più gravi di quelli che l'ondata dei fiumi ha già procurato.

Ecco che cosa i sindaci hanno detto.

SINDACO DI SIGNA: «Ancora oggi in alcune località vi sono due metri d'acqua: questo per far comprendere a che punto siamo. Dopo la tragedia, ci vollero tre giorni prima che la prefettura ci facesse pervenire qualche soccorso. Se non ci avessero aiutato i comuni vicini e quello di Viareggio, saremmo stati freschi! Il comune si trova con le scuole in gran parte distrutte, le strade portate via dall'acqua, le fognature demolite e l'acquedotto inutilizzabile. Se le industrie, che pure hanno avuto la loro parte di danni, non impiegheranno manodopera, si può facilmente prevedere che i disoccupati saranno almeno un migliaio. Mille su dodicimila abitanti».

SINDACO DI SCANDICCI, Barbieri: «Un quarto dei beni del territorio comunale sono stati coltivati. Decine di piccole e medie industrie sono state danneggiate, così come molte abitazioni private, soprattutto quelle più piccole e modeste, cioè quelle più popolari. Esistono delle famiglie di artigiani che non hanno più nulla e alle quali dobbiamo dare le diecimila lire del sussidio: per non farle crepare di fame. Ciononostante siamo stati in grado di portare qualche aiuto anche a Firenze nei momenti in cui ne aveva più bisogno».

IL SINDACO DI EMPOLI, Assirelli: «Mille case allagate, 110 industrie o aziende artigianali danneggiate, scuole invase dalle acque. Abbiamo bisogno di letti, materassi, coperte, lenzuola. Ma il problema più grave del momento è quello delle falle nei fiumi: da noi ve ne sono quattro (in uno spazio di 4 chilometri) lungo gli argini dell'Elsa ed una (larga 270 metri) lungo l'Arno. Non passa inverno, come tutti i toscani sanno, senza che questi fiumi non vadano in piena almeno tre, quattro volte. Che accadrebbe se ora si verificasse una di queste piene? Le falle aperte rappresentano un pericolo pubblico. Il problema più grave del futuro, invece, è quello della ripresa delle attività produttive. E per futuro va inteso domani, la prossima settimana, non un tempo lontano...».

SINDACO DI CASTELFIORENTINO, Cioni: «Noi eravamo sott'acqua (da due e mezzo a 4 metri) e nessuno lo sapeva. C'era la gente sui tetti che sparava in aria per chiedere soccorso e nessuno del *soccorso ufficiale* s'è fatto vedere per alcuni giorni. Solo dai comuni vicini c'è venuta una solida mano. Quattro morti, otto feriti, dieci miliardi di danni, 300 famiglie senza più nulla, l'economia completamente dissestata (sono rimasti due confezioni e un biciclettaio), 3.500 senza lavoro su 16.500 abitanti. Proprietari di botteghe artigiane vengono a chiederci il buono per il latte da dare ai bambini. Un vecchio operaio, che si era messo su una piccola fonderia, è venuto in comune per ottenere il buono per procurarsi il letto. Per i problemi immediati abbiamo necessità di pompe, disinfettanti e, in parte, di alimenti. E abbiamo bisogno che si chiudano le 6 falle sull'Elsa. Ma al più presto chiediamo soldi per le attività produttive: abbiamo bisogno di capitali per far ripartire coloro che hanno perduto tutto o molto».

SINDACO DI PONTASSIEVE, Boscherini: «Anche a noi acqua portabile e viveri ci sono stati portati dalle squadre organizzate dai comuni vicini. Abbiamo avuto 322 famiglie allagate e danni che, esclusi quelli alle industrie ed agli artigiani, superano il miliardo. Le fabbriche si erano fermate tutte perchè l'energia elettrica non c'è più. Ma da oggi abbiamo trovato il sistema di farle nuovamente funzionare, perchè s'è chiesta la luce in prestito alle Ferrovie. Non è stato facile, perchè ci sono volute insistenze prima di convincere i funzionari della prefettura a telefonare al compartimento ferroviario. Però ce l'abbiamo fatta e proprio questa mattina il lavoro nelle industrie ha potuto riprendere in molti luoghi».

SINDACO DI FUCECCHIO, Pellegrini: «Voglio dire una cosa sola per dimostrare qual è stato l'aiuto delle autorità governative. Da noi, come dappertutto dove è passata l'acqua, c'è la paura delle epidemie di tifo. In giro, lungo la fascia del padule di Fucecchio, ci sono più di mille capi grossi di bestiame che se ne vanno rapidamente in putrefazione. Noi non si ha mezzi per il recupero e neppure calce viva e disinfettanti. Allora abbiamo chiesto in prefettura. Sapete cosa ci hanno mandato? Una damigiana di disinfettante e venti scatolette di pastiglie antitifiche».

POGGIO A CAIANO: «Da noi vi sono 2.124 famiglie che vengono in comune per chiedere di che «famarsi».

SINDACO DI CERTALDO, Masini: «Gli aiuti ce li siamo dati da noi; anzi, abbiamo dato una mano anche a Castelfiorentino, che è conciato peggio di noi. Per quattro giornate abbiamo dichiarato lo stato di emergenza e requisito tutti i mezzi possibili. I militari dell'aviazione, che prestano servizio sul posto, ci hanno dato uno splendido aiuto quando l'Elsa ha rotto facendo crollare 400 metri di argine. Danni per due miliardi almeno, attività industriali dissestate, 1.600 persone danneggiate, capi di bestiame portati via. Di cosa abbiamo bisogno? Che vengano ripristinate le comunicazioni, che si riparino i danni e che possano riprendere le attività produttive. Purtroppo si calcola che alcune fabbriche ci vorranno sei mesi prima che possano essere rimesse nelle condizioni di lavorare. Sempre che i capitali non manchino.

«Non sarebbe possibile estendere la legge per il Vajont, che esiste già, per guadagnare tempo?».

SINDACO DI SESTO FIORENTINO: «Adesso mancano la calce, i disinfettanti ed i vaccini antitifici. Ma due sono le cose che vorrei sottolineare: 60 aziende industriali sono ferme (alcune hanno avuto anche 5 metri d'acqua) il che comporta da 1.800 a 2.000 uomini senza lavoro. Per quanto tempo? L'altra cosa per dimostrare quanta confusione esiste nella direzione del soccorso: noi abbiamo portato i detriti e tutto il resto, comprese le carogne degli animali, in un certo posto lontano dall'abitato; ora da Firenze ci hanno portato quasi sotto il naso una montagna di rifiuti d'ogni genere. Vi abbiamo scovato persino delle carogne di cavalli. Non potevano sentire anche il nostro parere, prima di scaricare tutta quella roba?».

Cosa vien fuori da tutte queste, incomplete, testimonianze? L'ha detto anche il presidente dell'Amministrazione provinciale, compagno Gabbuggiani. Sono i comuni che hanno aiutato i comuni, spesso persino fra comuni disastrati c'è stato uno scambio di soccorsi. E poi che i problemi urgenti sono ovunque gli stessi: l'acqua potabile, la casa, la difesa della sanità pubblica. Il che significa data l'ampiezza della rovina, che occorrono mezzi eccezionali per non correre rischi assai pericolosi. Ma, se è vero che le popolazioni «si pongono il problema dell'oggi», è anche vero che incominciano a guardare preoccupate anche quello del domani, come ha detto l'assessore provinciale Degli Innocenti. Cioè occorre pensare alla sistemazione dei fiumi e, subito, alla riparazione delle falle dell'Arno e dell'Elsa.

Per raggiungere questi obiettivi e per evitare che in futuro possano ripetersi disastri di questa portata, sono necessarie molte cose. L'amministrazione provinciale ed i sindaci ritengono che sia necessario un adeguamento alla situazione del piano di sviluppo economico: che sia garantita la piena occupazione; che sia varata una legge per le calamità naturali; che tutta la provincia di Firenze sia dichiarata area depressa; che siano utilizzati per le zone colpite dalle alluvioni i fondi destinati alle aree depresse, i fondi del piano verde e quelli della legge della montagna; che le aziende di Stato studino particolari programmi di intervento con carattere d'emergenza; che sia costituito un comitato provinciale per coordinare i soccorsi e, pure, gli interventi destinati alla ripresa. E inoltre chiedono che sia compiuta una inchiesta per accertare le eventuali responsabilità del disastro e le assai probabili responsabilità per il mancato preavviso alle popolazioni. Anche le responsabilità personali — come ha detto il presidente Gabbuggiani — del prefetto e di quei funzionari che erano a perfetta conoscenza della gravità della situazione».

Piero Campisi

FIRENZE L'intera città continua a vivere giornate terribili

L'ARIA È IRRESPIRABILE

(Dalla prima pagina)

elogiati — mi dicono — dallo stesso questore. Si scopre — meglio, si riscopre — che il popolo sa fare molto bene da sè, trova da sè, democraticamente, con la maturità che gli deriva da una lunga esperienza di lotta, le strade della propria salvezza.

Ma si sente, si ode, si riscopre, l'incapacità del governo. Tutti i colloqui con la gente, tutte le notizie che nei giorni scorsi sono affluite, e che tuttora, in questo stesso momento, affluiscono in redazione, i fatti che si sanno e — peggio — quelli che non si sanno, lo stesso esplodere di aspre polemiche tra le autorità, confermano che i mezzi non bastano, che l'intervento a livello governativo è insufficiente, dopo essere stato lento e tardivo, è fiacco e confuso, disordinato, mentre la situazione esige chiarezza, rapidità, fermezza, energia, dispiego di grande quantità di mezzi e di braccia: braccia meccaniche e umane.

Perchè non si sgombrano a tamburo battente i mucchi di rifiuti che ostruiscono le strade e impediscono persino il passaggio dei camion? Perché non si rimuove — con le pale, sì, con semplici pale e *cofane*, se necessario — il fango che invade le strade, la sabbia che in alcune piazze, strade, cortili, è spessa ancora 1-2 metri? Perché non si procede subito alla vaccinazione in massa contro il tifo e il paratifo, la salmonellosi, il carbonchio, il tetano? Quella contro il tifo è indispensabile, a Firenze, le altre lo sono in campagna.

Oggi, in Comune, è stato detto ai giornalisti che i vaccini sono insufficienti per tutta la popolazione, ma possono bastare per le zone più colpite. Il pericolo di epidemie — hanno aggiunto — in realtà non esiste. E' un parlare responsabile? I medici sanno che il dilagare di masse d'acqua e fango contribuisce potentemente non solo a diffondere, ma a suscitare infezioni, a conferire forza vitale e aggressività ai microbi fino a pochi giorni fa latenti. E le carogne di animali che imputridiscono nelle campagne sono focolai di carbonchio: e il letame sciolto e trascinato e diffuso per chilometri è un terribile veicolo di infezione tetanica. Sembra però che il governo (qui non parliamo più in pro di Firenze, ma di tutta la Toscana e delle Tre Venezie e, anzi, di tutte le regioni alluvionate), indugi in attesa che gli istituti sieroterapici italiani si mettano in grado di fornire i vaccini che ora non ci sono invece di procedere ad acquisti massicci all'estero, subito, senza perdere un'ora sola di tempo. Di fronte a certe esitazioni, affiorano sospetti così gravi che non osiamo ancora formularli. Ma se si perderà altro tempo bisognerà pur farlo.

E fosse solo il problema dei rifiuti e del fango! Ma l'acqua potabile? E la luce, visto che a Firenze con la notte calano ancora tenebre da Medioevo? E il riscaldamento per l'inverno imminente? E il lavoro per le migliaia di disoccupati? E il pane — proprio il tozzo di pane — per chi è ridotto in povertà, o, già povero, è oggi piombato nella indigenza più assoluta? E le case per i sinistrati?

Quando tornerà l'acqua? E' rotto l'acquedotto di Anconella, che dava il 72 per cento dell'acqua fiorentina. Alla Provincia dicono che l'Anconella potrà essere riparato in due mesi, ma di lavoro incessante, con grande impiego di mezzi, e solo se si comincia subito, se si prende la cosa d'assalto.

Quanti sono i senzatetto? Ecco uno dei fatti che non si sanno. Quindici, ventimila? Sì, nella sola città, senza contare le campagne. Mille sono sistemati nei pochi alberghi che ancora sono in grado di funzionare. Ma gli altri? Dove sono? Alloggiati presso parenti, amici? E' probabile, ma non si sa esattamente. Molta gente deve essere addirittura scappata, magari a Pisa, a Lucca, o addirittura a Roma, Milano: quella gente che poteva farlo. Un censimento dei sinistrati non esiste ancora. Ma già delegazioni di senzatetto cominciano ad affluire in Comune e chiedono, protestano. Il problema c'è, non si risolve, prima o poi si porrà in modo drammatico. E allora saranno altri guai.

E i disoccupati? Oggi per iniziativa dell'Amministrazione provinciale, c'è stata una riunione dei sindaci, per fare un bilancio e tracciare una linea d'azione. I sindaci hanno confermato che quanto dicevamo per Firenze è valido per tutta la provincia: i soccorsi del governo sono insufficienti, e arrivano con ritardo, da uno a due giorni; hanno sollevato con passione il problema del lavoro. Hanno detto: la cosa più urgente è la rapida ripresa delle attività industriali e artigianali. Bisogna che il governo finanzi — con mutui a lunga scadenza, o con altri strumenti economici — le fabbriche e i laboratori per assicurare subito la rinascita della zona. Se ai danni materiali si dovesse aggiungere una prolungata disoccupazione, il disastro sarebbe irreparabile.

Quanti ancora i corpi sepolti?

Non si sa nemmeno quanti siano i morti. Per le autorità sono diciotto nella sola Firenze: tanti ne sono passati, infatti, all'obitorio di Careggi. Ma ogni giorno la cifra sale: solo oggi sono stati ritrovati quattro cadaveri negli scantinati, nelle zone dove ancora il fango li copriva. Si dice che in tutta la provincia i morti sarebbero 42. Ce ne sono altri sotto il fango e la sabbia? Nessuno lo sa, purtroppo è possibile. Mi chiedo ora se è giusto parlare di «dopo il diluvio». La tragedia non si è affatto conclusa: il sipario non è calato sull'ultimo atto, il futuro è incerto. Risorgerà Firenze? Certo, in Firenze gli italiani hanno saputo superare prove anche peggiori. Ci sono le energie, la volontà di vivere che si esprime nello slancio con cui ciascuno cerca di rimargi nare le ferite. Ma occorrono aiuti massicci. Questo è chiaro. Balza agli occhi. Un grandioso sforzo collettivo è indispensabile. Qualcosa di eccezionale si impone. E' un'intera economia che bisogna rimettere in movimento, costellata non solo di miliardi, ma di fantasia, di coraggio, di realismo. Il governo è chiamato a compiere un grande sforzo autocritico. Ne sarà capace?

L'incredibile sordità di Moro

Un'altra questione: esiste già in tutta Italia, dico nelle città risparmiate dal diluvio, la coscienza politica di questa necessità che senza enfasi, con scrupolosa aderenza al vero, possiamo chiamare storica? Forse esiste, anzi, senz'altro esiste una avanguardia cosciente. Ma nel grande pubblico, nelle masse? Sono questioni *importanti perché senza tale coscienza pubblica*, presupposto indispensabile di una forte, tenace pressione sul governo, che modifichi la politica del governo, che costringa il governo a fare tutto quello che c'è da fare, a mantenere le promesse che sono già state fatte, e che sempre si fanno, perchè non costano nulla. Firenze non potrà risorgere.

Si discuteva oggi di quest'a esigenza e il discorso è caduto, naturalmente, prima sul comportamento incredibile di Moro, sulla sua gelida indifferenza, sulla sua sordità che certo esprime la volontà di «sdrammatizzare», di far dimenticare presto agli italiani le conseguenze della catastrofe. Poi il discorso è caduto sulla televisione, questa divinità dei nostri tempi, e si diceva che anche l'atteggiamento della televisione è incredibile. Perché continua a trasmettere spettacoli di varietà, come se non fosse accaduto nulla, come se tutto fosse finito? Del resto il sindaco di Firenze, Bargellini e i vicesindaci, senatore Mayer e avv. Lagorio hanno ufficialmente protestato contro la RAI-TV accusandola di aver dato della situazione fiorentina un panorama meno drammatico di quanto fosse in realtà.

Il nostro Trombadori, che ha già affrontato l'argomento in una sua corrispondenza, proponeva di sfidare la televisione a fare un grande «servizio» di una ora e mezzo, di due ore su Firenze: un «servizio» di presa diretta sul vivo, per le strade di Firenze, intervistando la gente (e senza censurare quello che dice), e facendo anche parlare il sindaco, il questore, il prefetto, i dirigenti dei partiti e — perché no? — il generale Centofanti. Ecco — si diceva — un modo di immergersi nella realtà, di riflettere la realtà, di rispettare la natura stessa di questo strumento che dovrebbe essere, e non lo è, al servizio della verità e dell'informazione.

Ma ce l'avrà il coraggio la televisione? Cioè: ce l'avrà il governo il coraggio di dire alla televisione di dare — con un servizio dal vero su Firenze — un forte impulso al dibattito su questa grande catastrofe nazionale?

Esasperante lentezza nell'opera di recupero alla Biblioteca Nazionale

Le fonti della storia d'Italia sono ancora in fondo a un lago

Occorre dare il cambio ai «volontari» stremati dal lavoro - Le tremende conseguenze del fatto che troppo a lungo l'acqua ha gravato sui monumenti - Un più pronto impiego dei mezzi di emergenza deve fin da ora collegarsi con una revisione generale della politica programmata in questo campo

Dal nostro inviato
FIRENZE, 10

Mi trovo a lume di candela nell'Ufficio di Gabinetto della Amministrazione provinciale di Firenze in Palazzo Medici Riccardi. Vi è stato costituito uno dei provvisori centri di raccolta delle notizie sugli sviluppi della situazione nelle istituzioni culturali colpite dalla alluvione. Gruppi di studenti fanno da staffetta. Ma siamo ben lontani dal momento in cui potranno cominciare ad affluire dati che consentano di dare inizio alla stesura di un elenco particolareggiato delle perdite e dei salvataggi. Numerosi sono i centri per l'invio dei soccorsi nello specifico settore delle strutture culturali: ma anche a questo improvvisatosi presso gli uffici della Provincia continuano a giungere pressantemente richieste di aiuti materiali. E siamo al settimo giorno della catastrofe.

Dalla Biblioteca Nazionale, dove pure molti aiuti sono già stati concentrati, chiedono pinze per sbullonare, guanti, medicinali, aghi da siringa, viveri. Dal Gabinetto Vieusseux chiedono pasticche antitifiche, guanti, maschere di garza igienica, filo zincato per stendere i libri, viveri, stracci, separature, stufe. Dall'Archivio di Stato chiedono iniezioni antitetaniche, cotone idrofilo, alcool, guanti di gomma, disinfettanti, pile elettriche, viveri, secchi e pale. Riferisco questo episodio perchè immagino che ogni lettore si stia già domandando e con ragione, quando finalmente i giornalisti di tutta Italia inizieranno le loro corrispondenze annunciando che a Firenze l'opera di soccorso è stata radicalmente avviata a compimento. Proprio tale obiettivo sembra via via che passano i giorni allontanarsi nel tempo. E non solo per quanto riguarda le opere d'arte, il patrimonio librario, ma per la intera situazione della città. Penso che la decisione, tardiva ma salutare, di attribuire il massimo dei poteri alle amministrazioni locali, Comune e Provincia, in modo che tutto venga centralizzato al loro livello, senza dubbio il più competente ed efficace, e che ogni altra autorità debba subordinare la propria azione al controllo degli organismi democratici, sia la sola giusta e dalla quale ci si potrà attendere una svolta. Ammesso sempre che da parte dei poteri centrali dello Stato l'impiego di mezzi, di materiali e di uomini sia pari alla colossale impresa.

Abbiamo già ieri sottolineato come il numeroso corpo dei volontari sia stato sottoposto ad un logorio non oltre sopportabile. Occorrono nuovi contingenti di soldati, occorrono nuove fresche braccia lavorative. Ora cominciano le conseguenze del lungo permanere dell'acqua e del fango negli scantinati delle case, degli edifici pubblici, delle chiese. Ho visto il pavimento di Santa Croce muoversi fra tomba e tomba in gobbe e avvallamenti, che rischiano di aprire irreparabili baratri. Ho visto le platee devastate dei teatri «Comunale», «La Pergola», «Verdi». Il «Verdi» dà su via Ghibellina che, come nella canzone del mio indimenticabile amico Ottone Rosai è davvero diventata peggio di una «sepoltura».

Ho visto all'Archivio di Stato, unico in Europa per lo studio della storia dello Stato toscano fino al 1859 e il più importante in ordine dopo quello dei Frari a Venezia, le mute distese d'acqua dalle quali si stanno estraendo senza posa sfilze di preziosi documenti nella speranza di salvarne almeno una parte. Giacciono ancora sotto quell'acqua tutti gli atti dei cosidetti «Conventi soppressi», vale a dire le basi stesse per la ricostruzione di gran parte della storia civile e sociale della Toscana; gli atti cosidetti del «Buongoverno» fonte fondamentale per la storia politica del Risorgimento; gli atti cosidetti dei «Benefici vacanti» relativi alla fine della feudalità e rispecchianti la struttura agraria e delle classi sociali nell'antica Toscana; l'archivio della Prefettura e della Questura di Firenze dopo il 1860; gli antichi archivi del Podestà e del Capitano del Popolo.

So bene di richiamare l'attenzione dei lettori su un aspetto della catastrofe che può apparire perfino trascurabile, di fronte allo scenario di disperazione offerto dalla vita viva di Firenze che lotta disperatamente per non perire. Ma anche in questi frangenti, anche nell'imminenza di un pericolo di epidemie e di infezioni che può sprigionarsi dallo scoppio improvviso delle fogne infezioni che può sprigionarsi dalcienza di disinfezione, è doveroso non smarrire l'intiera dimensione della esistenza umana. Allora anche i lembi di storia che stanno marcendo nei sotterranei dell'Archivio di Stato di Firenze diventano motivo per una più accorata richiesta di aiuti e per una più severa condanna delle strutture stesse di uno Stato che fa davvero acqua da tutte le parti.

Non sembri dunque che noi si voglia anticipare con troppa fretta un discorso che andrà affrontato con ben altra forza e decisione nell'immediato futuro, se fin d'ora colleghiamo la urgenza di un più massiccio impiego di mezzi per la difesa del patrimonio artistico e culturale fiorentino alla necessità di una profonda modificazione del Piano Pieraccini per quanto appunto riguarda gli investimenti della pubblica spesa in quella direzione su scala nazionale. Questa è del resto oggi opinione comune a tutti gli uomini di cultura che stanno in questi giorni vivendo sul vivo la tragedia di Firenze. E sono queste le esatte parole dettemi dallo storico Giorgio Mori, assessore alla Cultura dell'Amministrazione provinciale fiorentina.

L'onda di piena che ha travolto con la vita civile di Firenze anche una parte determinante del patrimonio culturale della città ha trovato terreno facile proprio nell'arretratezza, nella pochezza, nella debolezza di una politica di conservazione e sviluppo dei beni della cultura e dell'arte la cui sopravvivenza deve essere finalmente e fino in fondo spazzata via.

Anni di lavoro e l'impiego di centinaia, forse di migliaia di tecnici e di specialisti occorreranno a Firenze per riorganizzarsi all'altezza delle sue tradizioni e funzioni ideali. Questi anni non debbono essere di là da venire. Il loro inizio è da considerarsi già scoccato. Tocca a chi governa adottare tutti gli estremi rimedi richiesti dall'estremo male.

Antonello Trombadori